

## José Ramiro, assassinato e risorto

José Lezama Lima, Opplano Licario, pagg. 280, L. 10.000, Settembre 1981

Scrittore fra i più coltivati della vecchia generazione latinoamericana, critico, poeta, sperimentatore di linguaggi ai limiti fra surrealismo e manierismo, gran conoscitore dell'humus cubano e accanito degustatore di classici europei, Lezama Lima ha tessuto fino alla morte, calandosi in strutture e stili diversi, le fila di un'unica tela: quella che si compendia nelle cinquecento pagine narrative di *Paradiso*. Che c'era da aspettarsi da un libro così duttile e calcolatamente aperto, così teso al di là del proprio limite, se non un corollario romanzesco, una "seconda parte" appunto, che ne ribadisse le tematiche impervie, le proposte figurative eccentriche e disomogenee? È ciò che avviene in *Opplano Licario*, il romanzo pubblicato postumo a Cuba a poco più di un anno dalla scomparsa dell'autore (che non ebbe il tempo di redigere gli ultimi capitoli) e ora apparso nei "David" nella traduzione di Angelo Morino.

Libro incompiuto, dunque, e fin dall'inizio intenzionalmente tributario dell'altro, *Opplano Licario* è tuttavia un libro anche autonomo, e con un senso e un ruolo particolari nell'opera di Lezama. In uno scrittore come questo, non è detto che l'incompletezza sia solo prerogativa del caso: può assumere la forma di un ingrediente, può valere da suggerimento di lettura. *Paradiso* si poneva come un libro non finito, e non era certo per motivi esterni: non avrebbe avuto senso ipotizzare o anche solo lasciar trapelare una fine in un'opera così centrifuga, iterativa e sfuggente. *Opplano Licario* si offre, dunque, come il prolungamento naturale di una forma aperta: è un ulteriore arricchimento dei punti di vista, o di fuga, rispetto a quell'unico centro; una replica martellante, un ennesimo traslato, più che una "continuazione" nel senso ottocentesco del termine. E funziona, in certo modo, da chiarimento ideologico e critico dell'altro libro. Vi ritroviamo quasi tutti i personaggi di *Paradiso*, José Cemí, Foción e Fronesis, e per breve tratto, Opplano Licario, protagonista demurgico, depositario della verità dell'opera nella controcultura fulminea della morte e nella vita postuma della sua stessa immagine, riguardata, restaurata, coi filtri della letteratura, dallo sguardo di coloro che rimangono.

Di questa singolare trama allegorica si indovinano i germi nelle pagine più intense di *Paradiso*. È la teoria della "creazione" o "ricreazione" attraverso l'immagine: rinascita, cioè, e continuità dei corpi nella dimensione atemporale dell'arte con figuratività perpetua, che qui finalmente assume i contorni precisi, la completezza di un lascito ideale. Anche i

personaggi nuovi del romanzo se ne fanno interpreti con modi e suggestioni diverse: da un lato, Clara e la sua famiglia, Delfina, José Ramiro assassinato e "risorto", offrono anticipazioni misteriose del messaggio conclusivo di Opplano; dall'altro, gli amici parigini di Fronesis ne rivelano l'essenza in lunghe e raffinate conversazioni sulla pittura e sulla poesia (degne di memoria soprattutto le pagine intorno al "doganiere" Rousseau), fornendo così, come in *Paradiso*, una fitta trama didascalica all'intero libro.

Il racconto procede a incastro di tessere in apparenza sconnesse, per agglutinazione di storie la cui convergenza appare, a volte, più labile che in *Paradiso*, mentre lo stile ne accentua, si direbbe, gli artifici e le violenze manieristiche. Raramente in un'opera letteraria è stata così forte la volontà metalinguistica. Bisogna riandare a Joyce, o, forse, a Thomas Mann del *Dottor Faustus*, per trovare una ricerca altrettanto assillante della propria poetica, una necessità altrettanto viva e articolata di esibire i propri strumenti intellettuali e linguistici, di contemplarsi e commentarsi nell'atto stesso della scrittura. Le riflessioni di Lezama si collocano, ovviamente, in tutt'altro contesto culturale. Riguardano anch'esse il rapporto fra letteratura e vita, ma l'area in cui si muovono è quella d'una sorta di platonismo surreale. In questo senso il segreto del romanzo sta, forse, in quel moto pendolare fra cultura cubana e cultura europea, che è concretamente riflesso nei due teatri delle vicende romanzesche, La Habana e Parigi: fra un erotismo violento, magico e mortuario, cioè, e un estetismo raffinato, libresco, intensamente letterario, teso a trascendere e trasfigurare la morte e il tempo con la mediazione dell'arte.

Carmelo Samonà



1938, Mao Zedong a Yan'an

## Mao certamente non nacque al marxismo, vi giunse dopo aver percorso molte strade...

Mao Zedong, Pensieri del fiume Xiang, pagg. 256, L. 6.800, Maggio 1981

Oggi il "mito" di Mao viene ridimensionato: ciò — almeno — si sente dire con frequenza. Se con questo si intende che le scelte compiute da Mao nel campo della costruzione economica della strategia di sviluppo possono e devono essere riesaminate e eventualmente criticate e superate, si allude a fenomeni naturali e inevitabili, connessi alla stessa evoluzione storica della situazione cinese. Se mai fu errore quello compiuto in precedenza di considerare gli orientamenti di Mao come complesso immutabile e fisso di "verità" che prescindevano dalle circostanze storiche e dai condizionamenti concreti e quindi non consentivano di intendere quanto, nel proporre soluzioni agli immensi problemi della Cina, Mao si trovava costretto entro angusti limiti materiali e sociali, oltre che culturali e internazionali.

Ciò che comunque non viene messo in dubbio in Cina è il posto che Mao ha avuto nella storia contemporanea del suo paese e anche molto al di là delle pur grandi dimensioni umane di esso, per il contributo dato all'elaborazione della strategia vincente per la rivoluzione cinese. Certamente fu un errore storico e politico l'aver presentato tutte le scelte di Mao nel corso della rivoluzione come le uniche "giuste e corrette" e tutti i contributi dati da altri dirigenti rivoluzionari, anche i più disposti a considerare la collaborazione con Mao come il punto di riferimento stabile della loro opera, come secondari o irrilevanti rispetto al suo. Ma l'avvertimento critico di quell'errore non deve offuscare il peso decisivo che Mao ebbe nel corso della rivoluzione cinese non nel combattere o vincere questa o quella battaglia, non nell'avvertire e affrontare prima e meglio di altri alcuni problemi, bensì nell'elaborare una strategia complessiva per la lotta e, alla base di essa, un'analisi delle condizioni e delle necessarie evoluzioni delle varie componenti sociali.

Da questo punto di vista non vi è dubbio che senza Mao la rivoluzione cinese non avrebbe potuto essere ciò che fu e forse non avrebbe neppure trovato la via per il successo, nonostante la profondità e l'intensità della spinta oggettiva che dall'interno della società cinese premeva per una trasformazione rivoluzionaria, in forme e termini però non scontati per chi muovesse da precedenti esperienze rivoluzionarie e non volesse tener conto della molteplicità e della complessità delle contraddizioni esistenti nel paese. Proprio la capacità di Mao di saper vedere in termini globali e originali un insieme di fattori molteplici e non previsti gli consentì di adempiere alla sua funzione storica di elaboratore di una strate-

gia specifica per la rivoluzione cinese. Ma questa sua capacità derivava anche da una personalità umana di grande ricchezza e complessità, contraddistinta da profonde e molteplici contraddizioni essa stessa. Da questo punto di vista nessun torto più grave è stato fatto a Mao (in una certa misura con il consenso e la corresponsabilità di Mao stesso) dell'aver presentato la sua opera teorica e la sua stessa vita come qualcosa di compiuto e perfetto fin dalla sua origine, come qualcosa di così indiscutibile da dover essere sottratto alla logica di uno sviluppo sofferto, di una evoluzione, di una ricerca. Nelle stesse *Opere scelte* non si è infatti voluto dare un documento storico del lento e tormentato avvicinarsi di Mao alle posizioni ideologiche che poi sarebbero state le sue nelle trasformazioni delle sue stesse tesi, ma si è voluto presentare soltanto un parametro immutabile di "verità" cui ispirarsi. In questo modo molta della ricchezza dell'esperienza storica e della stessa personalità umana di Mao è stata perduta o è stata resa incomprensibile. Perché Mao certamente non nacque marxista né capo delle forze vittoriose della rivoluzione, ma al marxismo giunse attraverso una ricerca tormentata e contraddittoria, dopo aver percorso anche altre strade, dopo aver ricevuto varie influenze e dopo aver a lungo sofferto per la coscienza del danno che la confusione ideologica e la mancanza di prospettive chiare — sua e dei suoi compagni — arrecava allo sforzo per lui sempre essenziale di "salvare la Cina" dalla dominazione straniera e dall'arretratezza.

Questo libro mira proprio a colmare una lacuna pubblicando per la prima volta in forma integrale, non soltanto in Italia ma nel mondo, la "Rivista del fiume Xiang" che nel 1919 Mao con alcuni suoi compagni pubblicò nel Hunan in una fase decisiva per la ricerca di una via per la rivoluzione cinese. Si tratta di una rivista scritta quasi interamente da Mao, giovane patriota e ribelle della Cina meridionale, affamato di informazioni sugli eventi di tutto il mondo, appassionato contestatore del costume tradizionale che frustrava le energie degli uomini e soprattutto della donna della Cina, impegnato insegnando nella lotta per la trasformazione della scuola. L'ideologo, lo stratega, lo statista sarebbero venuti molto tempo dopo e avrebbero in parte operato in modo diverso, talvolta opposto a quanto avrebbe fatto il giovane insegnante del Hunan: ma avrebbero tratto elementi essenziali sul piano umano, culturale ed anche politico proprio da quell'appassionata esperienza senza la quale non vi sarebbero state la ricchezza, la creatività e la drammaticità della rivoluzione cinese.

Enrica Collotti Pischel

## Pagine

1935, Paul Nizan nel suo ufficio all'Humanité



una indegna campagna di calunnie, e addirittura l'accusa di essersi venduto da tempo ai Servizi Segreti della polizia. Soltanto nel 1978 *L'Humanité* riabilitò, almeno parzialmente, la figura e la memoria di Nizan.

Nel pubblicare il libro che Nizan aveva dedicato all'accordo di Monaco gli Editori Riuniti hanno fatto precedere la prefazione di Olivier Todd all'edizione francese, da una nota introduttiva scritta con viva partecipazione da Augusto Pannelli, che vi ha inserito ampi brani delle conversazioni da lui avute con Henriette, la vedova di Nizan (Nizan morì in guerra nel 1940). La biografia intellettuale e morale dello scrittore comunista francese — già tracciata da Sartre su *Les Temps Modernes* e nella presentazione di *Aden Arabie* — ne risulta precisata e arricchita. Figure di grandi intellettuali, come Gabriel Péri e Georges Politzer, entrambi amici di Nizan, vi appaiono con la loro funzione di primo piano a testimonianza del fervore intellettuale che caratterizzò il PCF negli anni tra il 1930 e il 1940; ma soprattutto emerge, nella sua tensione e nei suoi esiti, la personalità di Nizan, le sue scelte a partire da quell'infanzia/adolescenza descritte da Antoine Bloyé, attraverso l'amicizia con Sartre, La Scuola Normale, la letteratura, la politica, gli interessi maturati verso lo studio e il commento della situazione internazionale.

È da questi ultimi interessi che nasce *Cronaca di settembre*, minuta descrizione delle trattative tra potenze "democratiche" e Stati fascisti. Nizan non ha alcun dubbio sul giudizio ultimo: la gravità del cedimento franco-

inglese gli fa supporre che la trattativa altro non fosse stata che "una gigantesca messinscena", e avanzare persino il dubbio che Chamberlain e Daladier, i capi di governo inglese e francese, avrebbero temuto una marcia indietro di Hitler di fronte alle pressioni esercitate da Washington e da Mosca. Con la conseguenza di un indebolimento della funzione "d'ordine", antisovietica, da lui svolta in Europa e guardata di buon occhio da Parigi e da Londra. Sia come sia — molto si è scritto su Monaco, e molto rimane da scrivere — Nizan aveva certo ragione nel ritenere che il cedimento franco-inglese avrebbe rafforzato le ambizioni hitleriane al predominio in Europa, e l'aggressività militare del nazional-socialismo. Come, infatti, avvenne.

E molto, altresì, vi è ancora da scrivere e da mediare sul Patto russo-tedesco dell'anno dopo, occasione della drammatica crisi politica di Nizan. Resta soprattutto da spiegare per quali motivi, di fronte a questo evento, comunisti di antica e sicura fede, si sentirono traditi nel fondo dei propri ideali e della propria vita stessa. Una reazione che fa contrasto con il vissuto di una più giovane generazione antifascista — e qui accenno a un momento della storia degli intellettuali italiani già orientati, nel 1939, verso il comunismo — presso i quali l'unanime lettura del Patto fu quella di una scelta volta a stormare la guerra dall'Unss e lasciare che il nemico nazista si dissanguasse nelle sue avventure.

Mario Spinella

Franco Bertone, L'anomalia polacca, pagg. 292, L. 7.800, Maggio 1981

Il volume di Franco Bertone — "L'anomalia polacca" — è qualcosa di più che una storia dei rapporti fra Stato e Chiesa in Polonia e, quindi, per il dopoguerra, fra partito comunista al potere e cattolicesimo polacco. O, meglio, è anche questo. Ma è nello stesso tempo un'analisi del comportamento delle due forze, entrambe protagoniste della recente storia nazionale, nelle drammatiche vicende che il paese ha conosciuto in questo secolo; un'analisi che non perde di vista il quadro europeo, spesso altrettanto travagliato, in cui queste vicende si sono svolte.

Proprio per tali sue caratteristiche il libro aiuta a comprendere come l'una e l'altra forza abbiano ormai profonde radici e, quindi, anche un posto insopprimibile nella realtà polacca di oggi. Nella storia più recente entrambe hanno conosciuto pagine tristi. Né l'una, né l'altra possono vantare un passato senza peccati. Ma tutte e due sono state presentate con risolutezza ai tragici e decisivi appuntamenti della storia, ricoprendo ognuna per proprio conto una funzione importante per la sopravvivenza, la salvaguardia del carattere specifico, l'affermazione e lo sviluppo della nazione polacca. Avere ben presenti allo spirito queste verità è una chiave indispensabile per comprendere anche ciò che accade oggi in Polonia. Di qui l'importanza e l'interesse del libro, sebbene esso ci fornisca non la cronaca degli avvenimenti dell'ultimo anno, ma le premesse indispensabili per coglierne il significato. Bertone ha il merito di avere affrontato il difficile tema senza preconcetti, senza schemi stereotipati, senza indulgenze per i luoghi comuni del momento. A chi preferisce le versioni unilaterali delle cose, siano esse a vantaggio dell'una o dell'altra parte, il suo libro potrà anche far storcere il naso. Ma per chi vuole conoscere invece i dati così complessi e così difficili della situazione polacca, esso sarà di grande utilità.

Dalla scelta del tema non si deduca che il volume coglie solo un aspetto marginale degli eventi di oggi, dominati, come essi ci appaiono, da grandi temi e conflitti sociali, economici, sindacali e politici. Il rapporto fra Stato e Chiesa, fra comunisti e cattolici, resta, a nostro parere, proprio per le ragioni sostanziali che dal libro emergono, un dato fondamentale della realtà polacca, da cui può ancora dipendere, in grandissima misura, il futuro evolvere della situazione.

Nella storia degli ultimi sessant'anni queste due forze si sono spesso scontrate. I loro con-

flitti hanno conosciuto momenti di estrema asprezza, che probabilmente hanno lasciato da entrambe le parti rancori difficili da accantonare. Ma si ha l'impressione che, nei momenti cruciali, almeno attraverso i loro esponenti più qualificati, esse abbiano anche saputo capire come per nessuna delle due fosse possibile distruggere l'altra e come, nell'interesse della nazione, che è anche il loro reciproco interesse, fosse indispensabile trovare qualche forma di accordo. Anche questo dato è parte dell'"anomalia" polacca. Direi che è questo uno dei punti più importanti che ben risaltano nel libro. Anomalia che rappresenta anche un'innovazione nella storia nazionale. Questa ha conosciuto troppe volte nel passato il comportamento imprevedibile e deleterio delle classi dirigenti. L'incapacità di pensare la politica è stata più volte pagata a un duro prezzo, che non poteva essere compensato dal solo ardimento, per quanto apprezzabile questo fosse. È una dura lezione. Ma una lezione cui entrambe queste forze della società polacca non dovrebbero oggi essere insensibili.

Giuseppe Boffa

Giovanni Cesareo, Fa notizia, pagg. 160, L. 4.000, Settembre 1981

Armand e Michèle Mattelart, I mass media nella crisi, pagg. 320, L. 8.000, Luglio 1981

Eccoli, i mass media vecchi e nuovi, dai giornali, alla radio, alla televisione, presenti, vicini, eppure circondati, non di rado, da una singolarissima "aura" di mistero o di onnipotenza: è l'impressione di un gigantesco apparato produttore di notizie e di divertimento, pronto a occupare il tempo di lavoro e quello di non-lavoro sull'onda di una rivoluzione tecnologica che sta conoscendo sequenze sempre più ravvicinate con l'ingresso nell'arsenale dei media di un'arma decisiva, l'informatica.

Banche dati per quotidiani, sistemi di trasmissione via etere di materiali informativi organizzati in pagine (teletext) o via cavo telefonico di testi e immagini (videotext), satelliti per telecomunicazioni. Una enorme disponibilità di informazioni, da tutti utilizzabile con la semplice pressione di un tasto (nella redazione di un giornale o a casa propria), un ritorno alla "democrazia" più diretta, o, all'inverso, l'inizio di una pericolosa norma-

lizzazione come "naturale" portato dei massicci ingressi nel quotidiano della "tecnocrazia"?

È una delle domande attorno alle quali si impernia *Fa notizia*, di Giovanni Cesareo, uno studio che ha il grande merito di "mettere in circolo" temi e proposte di intervento sul media basate finalmente su una verifica puntuale del "modello d'impresa" nell'industria culturale e dei suoi apparati visti — senza lasciare spazio a lamenti apocalittici o affascinanti elogi — come corpi soggetti sociali. Una questione di democrazia e di potere, insomma, un terreno sul quale le forze di sinistra sono scese in ritardo e con armi spesso spuntate dall'ideologia.

Lo sguardo "dall'interno" di Cesareo analizza così il rapporto tra redazioni e fonti esterne, tra apparati e realtà sociale demistificando logiche di trasmissione delle notizie sbandierate come neutrali e obiettive, spesso in verità staccate dal contesto e dai processi profondi nei quali maturano quelle che vengono poi amministrare come "notizie". Logiche autonome, sostiene Cesareo, in continua dialettica con i poteri costituiti — che si avvalgono dell'arma dei segreti, di Stato, istruttorio, bancario, scientifico, ecc. — che con i soggetti sociali, fonti primarie e insieme punto d'arrivo del processo informativo.

Per quali vie allora è possibile riequilibrare il rapporto tra "produttori" e "utenti" dell'informazione? Innanzitutto — sostiene Cesareo — con l'aumento delle possibilità di controllo sui materiali informativi ad ogni livello del processo produttivo (fonti, redazioni locali, ecc.); un ampio accesso ai dati e alla memoria dei calcolatori; un utilizzo delle tecnologie per coordinare e analizzare meglio i risultati di inchieste approfondite. Ma il discorso deve approdare sempre più ai protagonisti dei processi sociali, ora privati di ogni reale controllo sul modo di "trasmettere" eventi che li riguardano direttamente: al fondo Cesareo intravede la possibilità di ricostruire il contesto "normale" degli eventi, sottratto alla mistica dell'"eccezionale" più o meno spettacolarizzato o funzionale alle logiche di potere dei gruppi dominanti.

Proprio nell'analisi di queste logiche, viste su scala mondiale, si concentra il libro di Armand e Michèle Mattelart, *I mass media nella crisi*, frutto di riflessioni più che decennali iniziate in Cile nel '68 (Armand Mattelart, attualmente docente presso l'Università di Parigi-Jussieu, ha insegnato all'ateneo di Santiago del Cile ed è stato, durante la presidenza di Allende, uno dei consiglieri in materia di comunicazioni di massa presso il governo).

L'approccio globale di Armand e Michèle

Mattelart ci presenta, con una straordinaria ricchezza di dati e materiali e notevole vivacità espositiva, le linee portanti di una ristrutturazione complessiva che sta attraversando i "modi di produzione dei beni simbolici e delle merci culturali" nell'attuale periodo di crisi. L'obiettivo è puntato sugli Stati Uniti, presenti per il 60-70% sul mercato delle esportazioni di informazione tramite calcolatore e in posizione semi-monopolistica sul campo dell'informazione scientifica e tecnica, oltre che leaders in una produzione di film e serial televisivi, di "personaggi" e "stili di vita", ben integrati orizzontalmente e verticalmente in grandi multinazionali che producono insieme calcolatori e giochi elettronici, best-sellers e filmati pedagogici per il mercato interno ed esterno.

E non solo Kojak e Superman partono alla conquista dell'Europa e degli altri continenti: modelli culturali estranei subordinati alla logica del massimo profitto stanno dietro anche alla moda dei "fast foods", dei pranzi rapidi offerti in moltissimi paesi da grandi società come *Wimpy* e *McDonald*. I problemi per l'identità culturale dei Paesi interessati — e l'Italia è fra questi — si fanno, dicono Armand e Michèle Mattelart, sempre più gravi, soprattutto dove le "difese interne", gli anticorpi, sono più deboli.

Andrea Aloi

Otto R. Frisch, La mia vita con l'atomo, pagg. 198, L. 5.500, Luglio 1981

Quando ero ragazzo, passavo molto tempo sui libri di mitologia classica, greca e romana; naturalmente, nelle versioni divulgative che abbondavano negli anni trenta. Non mi è mai venuto in mente che sotto la diffusione di quelle letture si annidasse il fascismo; anzi, con tutti i suoi conflitti interni, il mondo degli dei e semidei mi dava una benefica sensazione di anarchia, di palestra delle teste calde. A qualche decennio di distanza, mi accade di riprodurre la stessa sensazione leggendo alcune biografie di uomini di scienza, e non so bene se di questo mi posso compiacere pubblicamente: se qualcuno mi giudica male perché lo racconto, pazienza. Del resto, non sono il solo ad indulgere alle analogie mitologiche: le prefazioni che risolvono accademicamente Prometeo sono fin troppe e c'è già chi dubita che il fuoco fosse un bel regalo, visto che oggi possiamo appiccicarci al mondo intero. Ma il vecchio problema, se il colpevole dei guai sia Prometeo o noi ste-